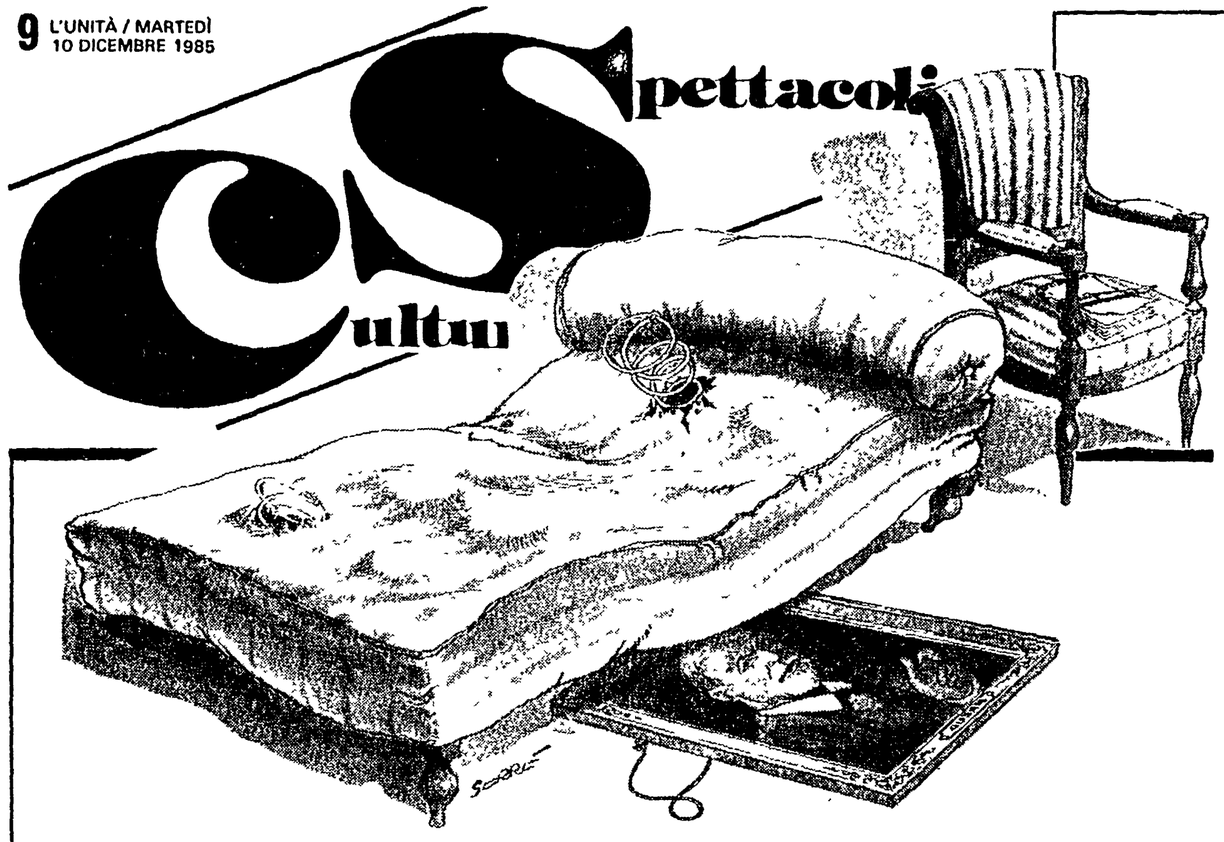
Spettacoli Cultura



A Trieste si è riunito il «gotha» della psicoanalisi. Ma il convegno riesce a metà: recuperate le origini prestigiose, gli eredi di Freud sembrano temere le novità

Il lettino di Procuste

Dal nostro inviato

TRIESTE — Poco discosta dall'austero palazzo del *Lloyd Triestino*, una delle superstiti insegne dell'economia locale puntualmente messe in discussione dalla ristrutturazione di turno, la Stazione Marittima si offre nella sua nuova veste di Centro congressi. Delle storiche navi che vi attraccavano è rimasto il ricordo. Qualcuno ha pensato bene di intitolare ad esse le sale dell'edificio. Così, tra «Saturnia» e «Vulcania», «Marconi» e «Galilei», si è snodato per quattro giorni il convegno internazionale su «Trieste e la cultura psicoanalitica». Ambientazione assai indovinata per ripercorrere le sensazioni di una riscoperta dei legami di questa città-mito con le discusse intuizioni di Freud.

Gli ingredienti c'erano proprio tutti. Proprio da Trieste si irradiò, nel primo dopoguerra, il messaggio che veniva da Vienna. Triestino fu il fondatore della Società Psicoanalitica Italiana, Edoardo Weiss; per non dire degli stimolanti approcci dei maggiori esponenti letterari, Svevo e Saba, l'uno e l'altro penetrati nelle loro opere dai tormenti introspettivi cui si erano dedicati i pionieri del nuovo verbo. L'ultimo «monumento» vivente di quella aurea stagione, Giorgio Voghera, ha testimoniato al convegno che la psicoanalisi, nel decennio tra il '20 e il '30, attraversò Trieste come un ciclone. S'intende, un ciclone per le classi colte e benestanti, attanagliate dalle nevrosi; con una evidenza tutta specifica per la consistente comunità ebraica.

Ma allorché Weiss, boicottato dalla classe medica locale nonostante la sua pratica psichiatrica al «frenocomio civico» (così si chiamava allora il manicomio), si trasferisce a Roma — da dove poi raggiungerà l'America per sfuggire alle persecuzioni razziali — Trieste perde il suo connotato di culla della psicoanalisi italiana, riducendosi anche per questo verso a provincia. E tale rimarrà quando, con la caduta del fascismo, i seguaci di Freud usciranno dalle catacombe e ingrosseranno via via le loro file e le loro fortune.

Ancora una volta, dunque, il richiamo a Trieste viene giocato in chiave «passatista». Qualcosa del genere sta avvenendo anche a Parigi, dove l'imponente rassegna «Trouver Trieste» appare ricca di storia e povera, o addirittura inconsistente, di progettualità. Ma, d'altra parte, non si può addossare agli psicoanalisti anche questa contraddizione, visto che essi si occupano dei travagli dell'individuo. Per i maggiorenti della Spi la città giuliana, affascinante e rassegnata nel suo sudario (nelle giornate del convegno si sono aggiunti anche i brividi di una nebbia insolita da queste parti), serviva al meglio per recuperare un profilo di dignità storica e scientifica, per ricomporre le proprie origini prestigiose. Si è così ricordata la parte avuta in questa complessa genesi da paesi dell'Europa orientale, allora periferia dell'impero. L'Ungheria anzitutto, seconda patria della psicoanalisi, ma anche Zagabria e Praga. Al convegno c'erano anche ungheresi e jugoslavi, a rappresentare una modesta ma significativa vitalità ripresa nei nostri giorni. Operazione storica riuscita; ma, forse, solo operazione storica.

Non è infatti sfuggito un atteggiamento di chiusura, di arroccamento, manifestato verso le novità che potessero in qualche modo mettere in discussione il messaggio psicoanalitico. Messaggio che oggi in Italia si traduce in un vasto mercato in costante espansione. Una moda — come l'ha definita Cesare Musatti, questo Pertini della psiche giovanilmente presente anche a Trieste — che porta con sé aspetti negativi.

Premuti da una folla di aspiranti analisti, ma anche dai traffici di tanti guaritori e ciarlatani, preoccupati da vicende come quella che ha coinvolto Verdiglione, i depositari della tradizione freudiana avevano bisogno di rituffarsi in un bagno di benefica cultura. E a Trieste, nonostante i rigori invernali, questo bagno si è compiuto, con buona pace di tutti. Basti pensare alle suggestive relazioni sui rapporti con la letteratura e il cinema, che hanno confermato l'abilità a manipolare figure e vicende del mito e della creazione artistica, componendole e scomponendole in mille mosaici.

Resta — si è detto — l'interrogativo di fondo. A chi giova? C'è stato, nei lavori alla Stazione Marittima, un episodio illuminante già alle prime battute. Nel suo indirizzo di saluto il sindaco, il dc Franco Richetti, si è riferito anche alla Trieste di oggi e non ha potuto fare a meno di evocare la realtà, operante in città, dell'esperienza condotta da Franco Basaglia. Richiamo del tutto pertinente, posto che una delle sezioni dell'assise riguardava proprio i rapporti con la psichiatria, vecchia e nuova. Una citazione che però non è stata gradita dal presidente della Spi, Carloni. Intervenuto subito dopo, ha denunciato la «psicologia di superficie» praticata a suo avviso da Basaglia, esaltando al contempo il «ritorno all'individuo e alla sua psiche». Al di là delle considerazioni di stile, rimane la sensazione di una ripulsa «ideologica» nei confronti del nuovo; più ancora, la preoccupazione nei confronti di chi aveva messo in discussione la gestione «privatistica» della sofferenza mentale. Del resto, nello stesso convegno, c'è stato chi ha osservato come sul lettino degli analisti di successo si amministrino i casi lievi, mentre i disturbi più gravi finiscono spesso nelle mani di terapeuti inesperti.

Un intervento cruciale, nell'economia dell'incontro triestino, è venuto invece da un operatore che si situa alla periferia, non solo geografica, del «Gotha» psicoanalitico: Ettore Jogan, uno dei tre soli analisti attivi oggi a Trieste. Guarda caso, tutti e tre appartenenti alla minoranza slovena, quasi a confermare la maggior «vocazione» degli esponenti di gruppi marginali, o addirittura discriminati. Jogan, che ha anche partecipato alla stagione basagliana, ha avviato una verifica dei rapporti e delle conflittualità tra le due esperienze, oltre le preclusioni e gli anatemi. Nel fuoco della sua lotta alle istituzioni Basaglia aveva definito la psicoanalisi «ideologia di ricambio che lascia immutata la realtà sociale». Con più pacata riflessione un suo autorevole interlocutore francese, Robert Castel, ha affermato. «Quando riconoscerà il misconosciuto sociale che funziona al suo interno, la psicoanalisi avrà forse superato la sua malattia infantile».

Attendiamo dunque la scuola psicoanalitica italiana a più mature riflessioni sulla sua presenza nella società e nelle sue contraddizioni, oltre gli accattivanti pezzi di bravura su Narciso, Oreste e il marchese de Sade. Visto che tutto il discorso ha preso le mosse da Trieste, vorremmo anche ricordare che gli Svevo e i Saba, ora visitati nelle loro auree bacheche come divinità etrusche, vennero trascurati o addirittura maltrattati in vita. Non ci pare proficuo dover attendere altri cinquant'anni per registrare da uomini di cultura interpretazioni non faziose sui fenomeni innovatori e complessi del nostro tempo.

Fabio Inwinkl

Sigmund Freud

Una scena del film di Peter Greenaway «Una zeta e due zeri»

Elegante, gelido, crudele: è «Una zeta e due zeri», nuovo film di Peter Greenaway dopo «Compton House»

L'anno scorso allo zoo di Rotterdam

Nostro servizio

LONDRA — Ventinovesimo London Film Festival. Il cigno vola troppo basso. Sbatte sul parabrezza della Ford Mercury nei pressi dello zoo di Rotterdam e la vettura si schianta. Muoiono le due mogli dei fratelli siamesi che lavorano nello zoo. E i figli che avevano in grembo. Non capita spesso che il volatile supremo simbolo di grazia venga associato agli orripilanti risultati di una disgrazia, ma se è vero che chiunque può rimanere vittima di un fulmine o di una tegola in testa, la notizia che appare sul quotidiano di Rotterdam: «Due mogli uccise da un cigno» rientra nei limiti del possibile. La macchina da presa sposta l'ottica per darci una lettura più completa della disgrazia. Anche il cigno è morto. E siccome era femmina, nell'impatto ha perso le uova. Era vita anche quella. Ora che persone e animali sono uguali nel processo di decomposizione, volerli distinguere è un po' come chiedersi se la zebra è bianca a righe nere o nera a righe bianche. Così inizia *A zed & Two Noughts*. «Una zeta e due zeri», l'ultimo film di Peter Greenaway, regista del celebrato *The Draughtsman's Contract*, noto in Italia come *I misteri del giardino di Compton House*. Tolto all'ultimo momento dalla Mostra del cinema di Venezia perché Greenaway stava ancora studiando il montaggio e «aveva bisogno di una vacanza», l'attesissima prova del 44enne regista inglese è stata presentata come la perla del 29esimo Festival del cinema di Londra dove ha lasciato tutti molto perplessi. Il film sperimenta sullo spettatore. La supposta perla è un bisturi.

A Zed & Two Noughts è stato girato in Olanda, il paese che ha offerto i primi fondi per finanziarlo. L'idea del soggetto è venuta a Greenaway nel corso di una visita allo zoo di Rotterdam dove c'è un gorilla con una gamba amputata. È anche rimasto colpito dal modo in cui in quella città zoo e ambiente urbano si compenetrano, animali ed esseri umani in stretta vicinanza tra di loro, un solo mondo. Il luogo lo ha inoltre riportato vicino a Vermeer. «Ho cominciato come pittore e sono tuttora del parere che, come arte, la pittura superi il cinema. Ora però senza voler sembrare troppo arrogante voglio dimostrare la ricchezza del cinema. Il regista che più amiro è Alain Resnais. Ho imparato molto dai film degli anni Sessanta. Il mio modello cinematografico è decisamente più europeo che inglese. Ora però in Inghilterra si sta creando una cosidetta terza ondata che offre a me e ad altri registi spazio sufficiente per misurarci su un nuovo terreno. C'è il cinema commerciale, quello a budget ridotto indipendente e quello sperimentale. *The Draughtsman's Contract* era ancora vicino alla seconda categoria, un film convenzionale. *A zed & Two noughts* è un prodotto più ambizioso, meno basato sulla struttura ed è decisamente «third wave». C'è tutto tutto quello che uno spettatore è abituato a trovare in un film ordinario, amore, sesso, violenza, divertimento. Ma allo stesso tempo c'è un'operazione di deliberato distanziamento che permette allo spettatore di rendersi conto che la pellicola è un artefatto. Uno si accorge del montaggio, del dialogo artificiale, della musica scopertamente pompata nella sequenza. E naturalmente ogni fotogramma è composto con il rigore e la precisione di un dipinto. La pellicola non si propone di imitare o camuffare facendo passare finzione per realtà. Attraverso la simmetria delle immagini, la disposizione degli oggetti, e dei personaggi, la posizione delle luci, si nota ad ogni momento la mano di chi lavora».

È precisamente quello che fa Vermeer, nel dipinto intitolato «Allegoria del pittore» dove si dipinge mentre lavora, di spalle, con una casacca variegata, come pelle di zebra. Vermeer è così presente nella pellicola di Greenaway, che vediamo un suo doppio mentre dipinge la donna che ha avuto l'incarico di distrarre i due fratelli siamesi rimasti vedovi dal procedere nelle loro investigazioni sulla dinamica dell'incidente d'auto. Un po' di commedia gialla. Solo che neppure in un momento come questo il regista molla il teorema che si è proposto di elucidare e che scatena sullo spettatore con una pirotecnia di simbolismo verbale e visuale di un'intensità che ha pochi precedenti nel cinema. Gli interessa il contrasto fra l'evoluzione biologica in senso darwiniano, quindi il principio della selezione naturale, della sopravvivenza della specie in cui la morte diventa fattore di progresso e l'evoluzione culturale legata alla radice giudaico-cristiana che mantiene l'individuo ingabbiato nei tabù della morte e della decomposizione del corpo divenuto cadavere. Dice Greenaway: «L'evoluzione viene solitamente presentata nei film e nei documentari di scienza naturale come un processo pieno di bellezza. La morte, la decomposizione che sono necessari al processo evolutivo vengono sistematicamente ignorati». *A ze & Two noughts* non ignora di certo la putrefazione dei corpi. Con l'eleganza e la persistenza di *L'anno scorso a Marienbad*, Greenaway esplora i corridoi segreti dello zoo di Rotterdam, e mentre i due gemelli non riescono a rassegnarsi al fatto che le consorti si stanno decomponendo, scienziati più o meno perversi, freddi rappresentanti del processo evolutivo, procedono con i loro esperimenti. Un gorilla amputato, una persona amputata, commercio di carcasse. La donna che era al volante dell'auto coinvolta nell'incidente e che non sa spiegare la presenza di mercurio a bordo, senonché ci sarebbe un legame con degli aborti, dopo aver perso una gamba, perde anche la seconda nel laboratorio dello zoo. Il tronco è ancora in grado di dare alla luce due gemelli i cui genitori sono i fratelli siamesi. C'è un finale a sorpresa. Un passo avanti scientifico. I fratelli accettano l'ineluttabile necessità di morire, proprio perché altrimenti la vita cesserebbe di esistere.

Reazione a indovinello anche da parte del pubblico che, al posto di un San Greenaway che medita sulla morte a Zoorienbad, forse si attendeva un seguito all'elegante intrico di *The Draughtsman's Contract*. Magari con qualche nota socio-politica come quel film pareva promettere. E un certo contenuto emotivo. Dopo tutto nel film del «maestro Resnais» a cui Greenaway fa riferimento, non manca una buona dose di intensità drammatica giocata sul rapporto fra tempo-memoria ed emozioni. Nulla di tutto questo in *A zed & Two Noughts* che procede a colpi di bisturi, perfettamente clinico, visualmente netto e scintillante proprio come un quadro olandese. Vermeer, dice Greenaway, rientra nella storia anche perché sembra trattasse il suo studio come un laboratorio scientifico di sperimentazione ottica. Avrebbe costruito e usato strumenti segreti per ottenere certi effetti di prospettiva e di luce e ampliare la vista dell'occhio. *A zed & Two Noughts* ha definitivamente una sua ottica, una sua luce. In gran parte è girato di sera o di mattina. L'immensa insegna «Zoo» al neon sullo sfondo serve da promemoria dell'unità che il regista vuole stabilire tra animali e persone nel laboratorio-circo che ha scelto come arena dissertativa.

I dialoghi sono ricchissimi di osservazioni brillanti, audaci figure di discorso che ricordano Dylan Thomas, giochi di parole e aneddoti. Quello per esempio che, fino a non molto tempo fa, in certi zoo c'erano speciali recinti per gli animali ritenuti osceni. Bastava essere adulti e dire una parola al guardiano per esservi ammessi. Fra le oscenità c'erano rospi in amore. Greenaway invita lo spettatore in un reparto infinitamente più tabù: dentro la gabbia c'è un mammifero incerto, «pianta del piede appiattita e larga, braccia pendenti e libere, con mani adatte agli usi più svariati, pelle liscia, molle, cervello di maggior volume e capace di circonvoluzioni, specialmente per la favella e le attitudini mentali». È l'homo sapiens, con una mela. E fra di loro c'è la grande star che li aspetta: il verme.

Alfio Bernabei

Quale è stato il rapporto tra la Chiesa cattolica ungherese e la Repubblica Popolare? La risposta in un libro di Santini

Ungheria senza più crociati

ROMA — Sarà presentato oggi pomeriggio all'Istituto Gramsci (via del Conservatorio 55, ore 17,30) il nuovo libro di Alceste Santini «Ungheria quarant'anni dopo». Parteciperanno Giuseppe Boffa, Fabio Fabbri e Domenico Rosati.

Le strade delle vocazioni sono infinite e lo non so come sia potuto accadere che Alceste Santini, il vaticanista tanto apprezzato che tutti conosciamo, sia divenuto anche un esperto di cose ungheresi. Certo è che questi due poli — il Vaticano e l'Ungheria — convivono così facilmente nelle sue giornate da far sospettare che il nostro abbia subito in qualche modo il fascino di quello straordinario personaggio che è stato il grande Stefano, fondatore del Regno d'Ungheria e insieme protagonista di primo piano della storia della Chiesa. Non appaia dunque strano che questo libro sulla Repubblica popolare ungherese (Alceste Santini, Ungheria quarant'anni dopo, Borla, Roma 1985, pp. 189, L. 15 000), si apra con un capitolo dedicato al «ruolo delle Chiese cristiane» nella storia del paese.

A prima vista l'attenzione dedicata dall'autore alle vicende delle Chiese ungheresi e in particolare al rapporto fra la Chiesa cattolica e lo Stato, può apparire esagerata e persino fuorviante. E questo non solo e non tanto perché di fatto i cattolici non sono in Ungheria che una minoranza, seppure agguerrita, ma anche e soprattutto perché troppo, e troppo facilmente, si è parlato e si continua a parlare dell'Ungheria come di una fortezza di prima linea nella guerra per la difesa della fede, «baluardo della cristianità» contro le «orde musulmane» ieri e il «comunismo ateo» oggi.

Sin dalle prime pagine, ricordando come lo Stato ungherese abbia dovuto fare i conti oltreché coi «turchi infedeli» anche, e tanto spesso, con i cattolicissimi vicini, Santini ha rimesso un poco le cose a posto. Proprio perché la sopravvalutazione del ruolo dei cattolici e della Chiesa ungherese non riguarda soltanto il passato assai utile è però anche la lettura delle pagine dedicate ai tempi più recenti. Anche qui molte sono le «idee ricevute» da rivedere. Assai viva è ancora la tendenza ad esempio a guardare alla rivolta del 1956 attribuendo a Mindszenty il ruolo di protagonista, quasi che quel che allora è accaduto abbia tratto origine dal pensiero e dalle opere del cardinale.

Per la verità all'origine della leggenda non ci sono soltanto i documenti del cardinale e gli scritti dei suoi estimatori, ma anche — e soprattutto — le parole di quanti, in Ungheria e non solo in Ungheria, sono andati alla ricerca di prove di ogni tipo per giustificare la tesi della «controrivoluzione». L'immagine che è venuta a noi del primate ungherese è stata così amplificata oltre misura. A trent'anni dai giorni drammatici del novembre e dicembre 1956 i materiali per tornare a riflettere su quella crisi non mancano nonostante Santini, consapevole della delicatezza dei problemi affrontati, si muova sempre con grande cautela correndo talvolta il rischio di apparire persino restio, questo suo libro è da inserire a buon diritto tra le opere utili per rivisitare il '56. Quel che si può dire, per tornare a Mindszenty, è che se è vero che il cardinale non è stato soltanto il personaggio pittoresco che sognava restaurazioni del tutto assurde, non c'è dubbio però sul fatto che in nessun momento egli ha rappresentato davvero l'Ungheria, le speranze e i problemi degli ungheresi. Il famoso discorso del 3 novembre (quello nel quale si chiedeva la restituzione dei beni della Chiesa e si invitavano gli ungheresi a combattere il governo del comunista Imre Nagy) è certo servito ad Occidente come ad Oriente ad accreditare le tesi, solo apparentemente opposte, sulla «rivoluzione anticomunista» e sulla «controrivoluzione», ma in realtà altre erano le voci reali e le forze in campo. Di fatto è difficile non convenire sul fatto che se l'Ungheria è oggi, fra tutti i paesi dell'Est europeo, quello nel quale — per dirla nel modo più semplice — si vive meglio, è anche perché in quel che è avvenuto nel '56 non è possibile vedere soltanto, né prevalentemente, la mano del cardinale e della destra.

A dimostrarlo è del resto anche l'atteggiamento odierno della Chiesa. Se il cardinale Laszlo Lekai può affermare che i cattolici ungheresi possono collaborare «con il socialismo che mira al bene disinteressato del popolo ungherese nonostante abbia un'opposta concezione del mondo, per il bene di tutto il popolo e per il rafforzamento nella fede cattolica dei fedeli», è evidentemente perché sa che nella loro grande maggioranza i cattolici ungheresi hanno imparato a battersi per i loro diritti di cittadini e di credenti ma a respingere gli inviti a partecipare perpetuamente alle crociate.

Certo non si possono e non si devono dimenticare i momenti di crisi e le tragedie, e non si può ignorare che non è stato facile per la Chiesa — come si legge ancora nell'intervista del cardinale Lekai raccolta da Santini — «trovare il modo di inserirsi nell'ordine sociale del tutto nuovo che aveva preso in mano la direzione del paese e che aveva rotto con la concezione del mondo, con la concezione politica ed economica del vecchio ordine statale col quale la Chiesa aveva rapporti secolari». Né si trattava soltanto di difficoltà connesse col fatto che due opposte concezioni del mondo venivano a contatto ché a rendere difficile lo sviluppo dell'intesa fra le forze religiose e il potere c'era il settarismo del potere stesso e l'atteggiamento della Chiesa (si vedano le prese di posizione ricordate nel libro di Mindszenty prima del '56) contro le riforme attuate dalle coalizioni antifasciste e, dopo il 1948, contro la linea delle trasformazioni. Giustamente Santini senza dimenticare le responsabilità della Chiesa ha messo l'accento in primo luogo sulle responsabilità di Rakosi e di coloro che con lui hanno dato il via alla politica di illegalità che doveva poi portare alla rivolta del '56, ed è evidente che vanno cercate qui le ragioni per cui lo stesso «modus vivendi» pur raggiunto nel 1950 fra la Chiesa e lo Stato non ha potuto reggere alla prova. Se tuttavia fra la Chiesa e lo Stato si è poi potuto giungere, dopo l'accordo col Vaticano, all'attuale fase di dialogo e di collaborazione (per cui ad esempio l'episcopato ungherese ha inserito propri uomini nelle liste delle ultime elezioni) è evidentemente perché qualcosa di assai profondo è mutato sia nel potere che nella Chiesa.

Per quel che riguarda la Chiesa già si è detto. Sulle motivazioni che hanno portato il potere alla nuova politica, di notevole interesse sono le interviste raccolte da Santini a Gyorgy Aczel, uno dei più stretti collaboratori di Kadar, e ad Imre Miklos, che cura per il governo i rapporti con la Chiesa. Quel che il dialogo fra Santini e i suoi interlocutori mette in rilievo è che se oggi l'Ungheria è un «laboratorio di ricerca» al quale si guarda con interesse (e per certi aspetti con invidia) non soltanto dai paesi dell'Est europeo ma anche dall'Urss e dalla Cina, è anche perché lo Stato ha chiesto e chiede a tutti, anche ai lavoratori cattolici, di contribuire a «formulare con spirito critico» i suoi programmi (Aczel) mentre i dirigenti della Chiesa sono giunti alla conclusione che i cattolici possono «tranquillamente operare con lo Stato per definire e risolvere nell'interesse reciproco, per via negoziale, tutti i problemi e le difficoltà» (card. Lakai).

Certo sulla singolare esperienza ungherese pesano i noti limiti e condizionamenti interni e internazionali e si tratta di condizionamenti pesanti, ma questo fatto, lungi dal diminuire, esalta l'opera di quanti, con realismo e misura ma con tenacia, hanno saputo portare avanti in Ungheria la politica delle intese e delle riforme.

Adriano Guerra

Il cardinale Josef Mindszenty in una foto del '56